

Tris mortale



**Girolamo Ferlito**

**TRIS MORTALE**

*racconto*



*A mio padre e mia madre che non  
hanno mai smesso di credere in me.*



## Premessa

Il romanzo, pur presentando le caratteristiche tipiche di un thriller, si sviluppa su un piano narrativo eversivo. All'interno di esso il lettore rileva la presenza simultanea di differenti elementi: il funzionario delle forze dell'ordine che indaga, l'omicidio, il sangue, la vittima e l'enigma. Egli non è subito messo di fronte al fatto compiuto, è costretto piuttosto a percorrere un cammino fatto di eventi in progressione ed a osservare uno schema predeterminato. Conoscerà, così, solo in un secondo momento l'attore principale della storia e in diversi tratti del suo percorso di lettura si sentirà egli stesso attore, cercando di capire come muoversi all'interno dei luoghi e dei contesti evocati dall'autore. *Tris Mortale* è una storia di passioni, affari e misteri che si incastrano tra loro mediante un nesso che, al tempo stesso, appare logico ed illogico. Ambienti avvolti da una nebbia sottile, sperduti nell'oblio delle montagne e del conformismo, rappresentano più di una semplice scenografia.

In questo racconto il ritmo frenetico è sorretto da una location apparentemente inerte che porta, via via, gli accadimenti a svilupparsi in una successione rapida, senza pause di riflessione. I personaggi che vi abitano, dall'incedere classico, sono distratti dalla loro vita quotidiana, mai pronti a voltarsi indietro per guardare quello che hanno seminato. *Tris Mortale* non è un poliziesco incentrato su interrogatori estenuanti, su processi dove si

attende il testimone a sorpresa o l'imputato sconfitto sotto i martellanti colpi di una feroce accusa. Il lettore scoprirà che tutto si muove secondo un destino già scritto. I personaggi saranno complici del fato nell'accelerare il responso finale, ignari e, al tempo stesso, consci del fatto che tutto quello che verrà sarà solo conseguenza delle loro azioni; nessuno di loro sarà in grado di sfuggire a questo meccanismo. Neanche il lettore potrà sperare in qualcosa di diverso cercando, in cuor suo, di suggerire al protagonista la prossima mossa da compiere. Ciò che l'enigma svelerà sarà qualcosa di ineluttabile; la soluzione sarà nota solo quando tutti i pezzi del puzzle si saranno incastrati a dovere. Allora il destino avrà portato a termine il proprio inesorabile compito, senza incontrare ostacoli lungo la propria strada.



## Uno

Erano le 22.35 di un freddo e piovoso 22 ottobre 1968. George Village, nonostante l'orario e la fama di quartiere desolato, pullulava di gente proveniente da tutte le parti al punto che, in confronto, un campo da football durante il *superbowl* sarebbe sembrato una traversata nel deserto dei Tartari.

La conferenza sullo sfruttamento dell'Uranio, che doveva svolgersi da lì a qualche ora al Vicotria College, aveva attirato luminari da tutte le contee limitrofe e anche dall'estero; nessuno, del resto, poteva rinunciare ad assistere all'intervento del professor Enrico Talamo, illustre ingegnere di origini italiane, nativo di Modena, che aveva trascorso gran parte della sua vita proprio da quelle parti.

Il suo nome echeggiava tra le pareti dell'immensa struttura ancor prima che egli stesso vi mettesse piede. Assistere ad una sua conferenza era come godersi, al Teatro Massimo Bellini di Catania, la "Casta Diva", interpretata naturalmente da Maria Callas, o come essere completamente nudi sotto l'effetto di "Angel Dust", dalla dubbia provenienza: l'apoteosi, insomma.

Talamo si era distinto per delle scoperte, a detta di chi era solito ascoltarlo, a dir poco sensazionali, che avrebbero cambiato il destino dell'uomo e il suo acerbo rapporto con le energie rinnovabili; scoperte che riguardavano lo sfruttamento dell'energia solare.

Lo scienziato era giunto in aereo da Bologna fino a New York alle prime luci dell'alba.

Poi aveva preso la coincidenza per Millary al fine di arrivare in città intorno all'ora di pranzo.

Adesso si stava dirigendo a George Village, al Victoria College più precisamente (centro polivalente della contea di Buffalo), dove da lì a poco si sarebbero incontrati parecchi scienziati provenienti dall'Europa e dagli States.

Talamo procedeva con un'andatura fiera e "distratta".

Il capello brizzolato da quarantacinquenne intellettuale dedito alle scienze, una 24 ore sottobraccio e l'aria serena, e al tempo stesso, ansiosa; si vedeva lontano un miglio che voleva gridare al mondo le sue brillanti scoperte.

Aveva un aspetto e un portamento che lo contraddistinguevano tra i mille volti poco noti che affollavano l'aeroporto Joshua Franklyn di Millary Town.

Talamo, dopo aver passato il resto della giornata a guardare e riguardare le proprie scartoffie in albergo, e dopo aver consumato un veloce pasto in qualche fast food locale, si diresse alla sala conferenza arrivando con 40 minuti d'anticipo.

«Per Diana!» esclamò Talamo.

«Sono terribilmente in anticipo, non posso dare l'impressione del ragazzino al suo primo appuntamento, quasi...quasi...».

Il professore si era ricordato che a due passi dal luogo della conferenza viveva un vecchio compagno del College, un certo Sigmund Paul, bancario e mecenate della scienza; decise di farvi capolino, visto il tempo a sua disposizione.

Sigmund ed Enrico avevano studiato insieme al Victoria, dove tra l'altro si erano conosciuti.

Avevano trascorso la loro gioventù in quei piccoli borghi americani dove si respira la forte impronta tradizionalista e dove il tempo stenta a passare.

Agli inizi degli anni '50, finito il College, Enrico Talamo decise di proseguire i suoi studi in Italia, dove risiedevano i nonni. Nonostante la sua famiglia fosse di origine italiana Enrico conobbe l'Italia, per la prima volta, solo intorno ai 27 anni, quando era diventata da poco una Repubblica e faceva fatica a ripartire dopo i disastri della "Seconda Guerra".

Quella era, quindi, per lui un'occasione per rispolverare antichi fasti e ricordare tempi lontani gremiti di spensieratezze e briconerie insieme all'amico Paul.

Il pensiero dei bei tempi passati rendeva Enrico Talamo un po' più malinconico del solito, ma sapeva che rivedere il vecchio Paul gli avrebbe tirato su, certamente, il morale.

Così con passo celere e costante proseguì fino al 25 di Kanyon Road, un viale alberato tra i più lunghi e famosi della contea, a due passi dal quartiere di George Village.

Arrivato alla villetta del bancario suonò il campanello due volte e aspettò pazientemente davanti all'uscio di casa.

Dopo pochi istanti qualcuno aprì la porta: un gigante di circa 2 metri, decisamente robusto, gli si parò dinanzi; a vederlo avrebbe fatto paura a chiunque.

Era proprio Sigmund Paul: il bancario.

Un paio di anni più vecchio dell'amico Enrico, aveva compiuto quarantacinque anni da poco; era un grande viaggiatore, anche se non si era mai deciso a lasciare il quartiere di George Village, ed era, soprattutto, un filantropo convinto.

Da circa quindici anni aveva sposato il suo "antico" amore per le scienze collaborando con vari Enti locali e apportando contributi, insieme a personaggi illustri locali ed esteri, in importanti progetti di ricerche sulle energie rinnovabili e sullo sfruttamento dell'energia solare.

«Porca Miseria, quanto tempo! Enrico, vecchio mio, qual buon vento ti porta da queste parti?» disse Sigmund entusiasta.

«Paul! Sono davvero contento di trovarti così in forma. Se mi fai entrare ti racconto tutto».

Enrico Talamo non pareva così tranquillo, almeno durante la strada per Millary Town qualcosa era cambiato. Il suo umore appariva sempre più turbato, come se ci fosse il ricordo di qualcosa che era improvvisamente sbucato dal nulla, riaffiorato non appena l'ingegnere aveva calcato i lunghi viali di quella cittadina.

Frettolosamente cercò di “imbucarsi” nella casa dell'amico e quello che doveva essere un diversivo, una visita di cortesia, sembrava trasformarsi sempre più in qualcosa di diverso, come un “refugium peccatorum”, una panacea di qualche male oscuro.

«Prego Enrico, c'è bisogno di chiedere? Accomodati e fai come se fossi a casa tua».

Sigmund sfoggiò la sua solita proverbiale e disinteressata accoglienza, quella per cui era ben voluto negli ambienti ‘in’ di Millary Town, e che non esitò a sfoggiare neanche di fronte all'amico, quasi a simboleggiare oltre ad una palese cordialità, un'antica amicizia tirata fuori da qualche cassetto chiuso da tempi remoti.

«Enrico, cosa preferisci: un bicchiere di whisky o ti accontenti di una tazza di caffè?».

Il professore non fece tanti complimenti, ma appariva distratto da altro.

«Un caffè, Paul! Non ti ricordi che ho smesso con l'alcol? Grazie, mi accontento di un semplice caffè».

«Ah, come non ricordarlo... Mi devi scusare, Enrico, ma me l'ero proprio tolto dalla mente».

Sigmund scrollò le spalle per l'imbarazzante dimenticanza e versò del caffè caldo, sceso da poco, nella tazza dell'amico.

Enrico Talamo non beveva più da tempo.